

«*Caritas in veritate*»

Due Papi e la Trasfigurazione

di Robert Imbelli

La Trasfigurazione, una delle feste teologicamente più ricche, rivela il vero volto del Signore, Figlio amato del Padre, e il destino a cui i discepoli e tutti gli uomini siamo chiamati, svelando la verità di Cristo e dell'intera umanità, come racconta san Marco: "Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse su un alto monte, in disparte, loro soli. Fu trasfigurato davanti a loro" (9, 2). Alcuni Padri della Chiesa hanno inteso le parole "sei giorni dopo" come un annuncio del compimento della creazione. La creazione di Adamo ed Eva da parte di Dio si compie cioè nella rivelazione dell'uomo vero, il nuovo Adamo, Gesù Cristo, nel quale la gloria di Dio dimora fisicamente. Inoltre, la progressiva educazione dell'umanità da parte di Dio, attraverso la paziente pedagogia della Torah e dei Profeti, culmina nel Figlio di Dio. Pertanto, Mosè ed Elia appaiono avvolti nella luce, la cui fonte è Cristo. La loro testimonianza è stata un'anticipazione della gloria pienamente rivelata in Cristo, le loro parole un'eco della Parola del Padre diventata umana in Gesù. Nella *Caritas in veritate* il Papa scrive: "Solo se pensiamo di essere chiamati in quanto singoli e in quanto comunità a far parte della famiglia di Dio come suoi figli, saremo anche capaci di produrre un nuovo pensiero e di esprimere nuove energie a servizio di un vero umanesimo integrale" (n. 78). Questo tema, caro a Paolo VI, ispira la dottrina sociale della Chiesa e spinge a ricercare lo sviluppo umano integrale. Attingendo alla *Populorum progressio*, l'enciclica di Benedetto XVI sottolinea che "la verità dello sviluppo consiste nella sua integralità: se non è di tutto l'uomo e di ogni uomo, lo sviluppo non è vero sviluppo" (n. 18). L'umanesimo integrale esalta la dignità di ogni persona dal concepimento alla morte naturale. Riconosce i bisogni materiali e spirituali della famiglia umana. Promuove la giustizia sociale e attribuisce il posto più elevato al bene comune. Sa che il servizio a questo bene esige una solidarietà concreta ed efficace a ogni livello. Riconosce che il destino dell'umanità è collettivo e che il suo fine ultimo è la comunione dei santi, che vivono con Dio per l'eternità. Un umanesimo davvero integrale contempla l'umanità e tutto il creato alla fine trasfigurati in Cristo. In questa luce, pertanto, si può celebrare la Trasfigurazione come la festa in cui la Chiesa proclama la sua visione dell'umanesimo integrale. Il contemplare la bellezza del Cristo trasfigurato fa sì che i discepoli desiderino che il mondo intero sia avvolto dalla luce trasfigurata e agiscano con audacia secondo questo santo desiderio. Ma la Trasfigurazione rivela anche "il

prezzo del discepolato" (Dietrich Bonhoeffer). Nel racconto di san Luca, Mosè ed Elia parlano con Gesù del "suo esodo, che stava per compiersi a Gerusalemme" (9, 31). La piena portata dell'amore di Gesù, la sua *caritas in veritate*, si manifesta solo nel mistero pasquale. La nuova vita trasfigurata può essere ottenuta solo attraverso la morte del vecchio Adamo in noi, affinché possiamo rinascere alla novità della vita trasfigurata. Per vivere fedelmente il cammino della fede serve un rinnovato impegno a seguire il Cristo trasfigurato. La visione cristiana di un umanesimo integrale deve essere incarnata in una spiritualità integrale in cui preghiera e azione, verità e amore, responsabilità individuale e giustizia sociale formano un insieme inconsueto. La *Caritas in veritate* è permeata dalla convinzione che occorrono disciplina spirituale e conversione costante: "Lo sviluppo implica attenzione alla vita spirituale, seria considerazione delle esperienze di fiducia in Dio, di fraternità spirituale in Cristo, di affidamento alla Provvidenza e alla Misericordia divine, di amore e di perdono, di rinuncia a se stessi, di accoglienza del prossimo, di giustizia e di pace. Tutto ciò è indispensabile per trasformare i "cuori di pietra" in "cuori di carne" (*Ezechiele*, 36, 26), così da rendere "divina" e perciò più degna dell'uomo la vita sulla terra" (n. 79). Paolo VI ha manifestato questo mistero nella sua vita. L'immagine del Signore trasfigurato ha dato energia al cuore della sua spiritualità e della sua speranza per la Chiesa e l'umanità. È una meravigliosa grazia della Provvidenza che questo Papa sia morto la sera della festa, il 6 agosto 1978. Tra le ultime parole ascoltate da Paolo VI, nella messa della festa, c'erano probabilmente quelle della seconda lettera di Pietro (1, 17-19), che sono una testimonianza di questo grande Pontefice. Gesù "ricevette onore e gloria da Dio Padre, quando giunse a lui questa voce della maestosa gloria: "Questi è il Figlio mio, l'amato, nel quale ho posto il mio compiacimento". Questa voce noi l'abbiamo udita discendere dal cielo mentre eravamo con lui sul santo monte. E abbiamo anche, solidissima, la parola dei profeti, alla quale fate bene a volgere l'attenzione come lampada che brilla in un luogo oscuro, finché non spunti il giorno e non sorga nei nostri cuori la stella del mattino".

(©L'Osservatore Romano - 5 agosto 2009)

La festa della Trasfigurazione nella tradizione bizantina

Hai reso di nuovo gloriosa la natura umana oscuratasi in Adamo

di Manuel Nin

Nel monastero di Santa Caterina del Sinai, nell'abside della chiesa e nella cappella del rovelto ardente, si trova un magnifico mosaico del VI secolo con la raffigurazione della Trasfigurazione del Signore. Nel luogo dove la tradizione colloca la grande teofania di Dio a Mosè nel fuoco e nella luce, la fede dei monaci e dei pellegrini cristiani ha collocato un'icona dell'altra grande teofania del Dio incarnato, nella luce e nel fuoco dello Spirito. Lì dove Mosè udì la Parola (il Logos) di Dio, la fede cristiana la vede. La festa della Trasfigurazione è una delle Dodici grandi feste del calendario bizantino, con un giorno di prefesta il 5, e un'ottava che si conclude il 13. Nei tropari della prefesta troviamo ripetutamente la forma iniziale "venite", come a voler coinvolgere tutti i fedeli nella celebrazione che si prepara: "Venite, uniamoci a Gesù"; "Venite, saliamo al monte"; "Venite, prepariamoci". L'ufficiatura della festa, dal vespro al mattutino, contiene dei testi innografici di Cosma di Maiouma e di Giovanni Damasceno. Molti tropari collegano la Trasfigurazione del Signore alla sua Passione, in concomitanza con lo stesso racconto evangelico: in entrambi i passi si tratta di una salita, sul monte nella Trasfigurazione, sulla croce nella Passione. L'adorazione e la prostrazione dei discepoli di fronte al Cristo trasfigurato, sono anche quelle della Chiesa di fronte al Cristo crocefisso: "Prima che tu salissi sulla croce, Signore, un monte ha raffigurato il cielo, e una nube lo sovrastava come tenda. Mentre tu ti trasfiguravi e ricevevi la testimonianza del Padre, erano con te Pietro, Giacomo e Giovanni, perché, dovendo essere con te anche nell'ora del tradimento, grazie alla contemplazione delle tue meraviglie non temessero di fronte ai tuoi patimenti: quei patimenti che noi ti preghiamo di poter adorare in pace, per la tua grande misericordia". I discepoli prostrati ai piedi del Trasfigurato sono i discepoli, i fedeli, prostrati ai piedi del Crocefisso il Venerdì Santo, sono anche Maria di Magdala prostrata ai piedi del Risorto. La Trasfigurazione gloriosa di Cristo sul Tabor è anche prefigurazione della sua Risurrezione, dove Cristo glorioso si manifesta agli angeli e agli uomini: "Prefigurando la tua risurrezione, o Cristo Dio, prendesti con te i tuoi tre discepoli, Pietro, Giacomo e Giovanni per salire sul Tabor. E mentre tu ti trasfiguravi, o Salvatore, il monte Tabor si ricopriva di luce. I tuoi discepoli, o Verbo, si gettarono a terra, non sopportando la vista della forma che non è dato contemplare. Gli angeli prestavano il loro servizio con timore e tremore; fremettero i cieli e la terra tremò, perché sulla terra vedevano il Signore della gloria".

Il tropario accosta i tre momenti della Sacra Scrittura: la manifestazione di Dio a Mosè nel roveto ardente, la Trasfigurazione del Signore, e la sua Risurrezione; in tutte e tre le teofanie, i testimoni presenti sono prostrati davanti alla gloria di Colui che si manifesta nello splendore della luce. Il lungo tropario del vespro previsto per la celebrazione vigiliare sviluppa magnificamente la professione di fede cristiana: la Trasfigurazione viene vista come una manifestazione della Santa Trinità: "Il Cristo, splendore anteriore al sole, mentre ancora era corporalmente sulla terra, compiendo divinamente prima della croce tutto ciò che attiene alla tremenda economia, oggi sul monte Tabor misticamente mostra l'immagine della Trinità". La Trasfigurazione ancora è manifestazione della redenzione dell'uomo operata da Cristo: "Conducendo infatti con sé in disparte i tre discepoli prescelti, Pietro, Giacomo e Giovanni, nasconde un poco la carne assunta e si trasfigura davanti a loro, manifestando la dignità della bellezza archetipa, seppure non nel suo pieno fulgore: l'ha infatti manifestata per dare loro piena certezza, ma non totalmente, per risparmiarli, perché a causa della visione non perdessero la vita, ed essa si adattasse piuttosto alle possibilità dei loro occhi corporali". La Trasfigurazione di Cristo, ancora, attraverso la testimonianza di Mosè e di Elia diventa una confessione di fede della piena divinità di Cristo e della sua figliolanza divina: "Parimenti prese il Cristo anche Mosè ed Elia, come testimoni della sua divinità, perché attestassero che egli è verace irradiazione dell'essenza del Padre, colui che regna sui vivi e sui morti... e attraverso la nube risuonò dall'alto la voce del Padre che confermava la loro testimonianza, dicendo: Questi è colui che, senza mutamento, dal seno, prima della stella mattutina, ho generato, il mio Figlio diletto". Infine la Trasfigurazione come teofania trinitaria annuncia la vita della Chiesa attraverso i sacramenti vivificanti: "...il mio Figlio diletto; è colui che ho mandato a salvare quanti vengono battezzati nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo e con fede confessano che è indivisibile l'unico potere della Divinità, ascoltatelo!". Troviamo la Trasfigurazione come piena manifestazione della redenzione dell'uomo anche in uno dei tropari del vespro in cui, a partire da una lettura cristologica del salmo 88, la liturgia bizantina canta tutta l'opera di salvezza adoperata da Cristo: "Prevedendo in Spirito la tua venuta tra gli uomini, nella carne, o Figlio Unigenito, già da lungi Davide, padre di Dio, convocava la creazione alla festa, esclamando profeticamente: Il Tabor e l'Ermon nel tuo nome esulteranno. Salito infatti su questo monte, o Salvatore, insieme ai tuoi discepoli, trasfigurandoti hai reso di nuovo radiosa la natura un tempo oscuratasi in Adamo, facendola passare alla gloria e allo splendore della tua divinità...". I Padri indicano che l'icona di Cristo trasfigurato è anche icona dell'uomo che un giorno sarà pure lui trasfigurato per partecipare pienamente della luce divina. Ed è anche icona dell'uomo che come Pietro cammina con Cristo, ha sentito la sua voce e in alcuni momenti intravede la

luce a cui è chiamato un giorno a partecipare pienamente. Pietro, nella pericope evangelica e nell'icona stessa, diventa portavoce dei suoi fratelli, di tutti gli uomini: "Maestro, è bello per noi stare qui. Facciamo tre tende...!". Portavoce di tutti gli uomini, lo negherà tre volte ma alla fine davvero farà le tre tende sulla sua triplice confessione del suo amore al Cristo risorto presso il lago di Galilea.

(©L'Osservatore Romano - 6 agosto 2009)

*Nella croce gemmata di Sant'Apollinare in Classe una catechesi visiva sulla
Trasfigurazione*

Quando il temibile diventa desiderabile

di Timothy Verdon

Nella liturgia della seconda domenica di Quaresima si afferma che Gesù, "dopo aver dato ai discepoli l'annuncio della sua morte, sul santo monte manifestò la sua gloria", il 6 agosto, invece, si parla sì della *passio*, ma ormai nel contesto di una gloria luminosa a cui è chiamata l'intera Chiesa, mistico corpo del Salvatore. "Dinanzi a testimoni da lui prescelti - si legge nel prefazio della festa - egli rivelò la sua gloria, e nella sua umanità in tutto simile alla nostra, fece risplendere una luce incomparabile, per preparare i suoi discepoli a sostenere lo scandalo della croce e anticipare nella trasfigurazione la meravigliosa sorte della Chiesa, suo mistico corpo". Una grande opera d'arte fonde l'uno e l'altro tema: il mosaico absidale della basilica ravennate di Sant'Apollinare in Classe (vi secolo). Fa vedere il Cristo trasfigurato nella forma di una grande croce d'oro tempestata di gemme, stagliata contro un cielo stellato. L'immagine infatti offre una catechesi mistagogica sulla Trasfigurazione nella vita di Cristo e della Chiesa. Ponendo al centro del catino absidale un segno tipico dei primi secoli cristiani, la croce gemmata, un segno paradossale: qualcosa di temibile che diventa desiderabile, uno strumento di morte elevato a segno di vita, l'umiliazione trasmutata in gloria. Come il coevo inno di Venanzio Fortunato, *Vexilla regis*, l'immagine della croce gemmata suggerisce infatti la poetica cristiana alla fine dell'era patristica, il nuovo modo di sentire e di vedere che non è solo trasparenza del significato segnico ma anche visionario superamento di ogni barriera, paradossale unione di poli opposti, riconciliazione di principi contrastanti in Colui che demolisce il muro di separazione tra cosa e cosa, diventando lui stesso la "pace" di chi in lui crede (cfr. *Efesini*, 2, 14-16). Prendendo spunto dal racconto lucano dell'evento, in cui i due uomini visti da Pietro, Giacomo e Giovanni in conversazione con Gesù sul monte Tabor "parlavano del suo esodo, che stava per compiersi a Gerusalemme" (*Luca*, 9, 31), l'immagine insiste cioè sul rapporto della gloria contemplata dagli apostoli e la imminente morte di Cristo, dando senso all'odierno prefazio, secondo cui il Signore "sul santo monte manifestò la sua gloria e, chiamando a testimoni la legge e i profeti, indicò agli apostoli che *solo attraverso la passione* possiamo giungere al trionfo della risurrezione". Infatti questa croce "sta" per Cristo e i suoi tratti appaiono al suo centro, come se dell'evento di Golgotha rimanesse solo il volto del Crocifisso circonfuso di gloria. Dire Cristo significa però parlare anche dei santi e

della Chiesa, mistico corpo del salvatore; così sotto la croce l'artista colloca il vescovo e martire Apollinare, patrono di Ravenna e di questa basilica, parato per la liturgia eucaristica e con le mani alzate nel gesto orante. Guardando le due immagini insieme, la croce che "sta" per Cristo trasfigurato e Apollinare con le mani alzate, abbiamo l'impressione che il mistero di sofferenza e gloria che il Signore è sia sceso nel santo martire, anche lui "trasfigurato" davanti a noi. Dal momento poi che sotto questa raffigurazione del vescovo Apollinare che celebra c'è l'altare usato per la celebrazione vera, si viene a costituire una significativa stratificazione di immagini, in cui sant'Apollinare, sopra, diventa "apparizione" del senso dei gesti del sacerdote all'altare sotto. Ai piedi del santo vediamo poi dodici pecore che rappresentano il gregge del pastore Apollinare, in un rapporto che dischiude in termini ideali il rapporto del popolo radunato nella navata con il vescovo vivente all'altare vero, insistendo sull'inscindibile nesso tra la liturgia terrena e quella celeste, nella comunione dei santi. Dopo questa prima fase di lettura, c'è poi la seconda, più specifica. Sopra la croce che rappresenta Cristo, vediamo la mano del Padre che scende tra le nubi; a destra e sinistra ci sono mezze figure identificate da scritte come "Moyses" e "Helias"; e appena fuori della finestra visionaria sono altre tre pecore che guardano verso la grande croce. Si tratta cioè, come già detto, di una simbolizzazione della Trasfigurazione di Cristo in cui il segno "assorbe" l'evento storico, la croce gemmata sostituendosi per Colui che, davanti a Pietro, Giacomo e Giovanni, lasciò trasparire la sua gloria. L'anonimo artista ha cioè sovrapposto al senso della "veste candida sfolgorante", nel racconto evangelico, il significato del successivo "esodo" - la morte che è già "innalzamento" - nell'unica immagine della croce gemmata, e questa serve da chiave di lettura dell'identità comunitaria nel contesto liturgico, rivelazione di una futura "trasfigurazione" del popolo orante dovuta al mistero presente nel pane e vino cambiati in corpo e sangue di Cristo. C'è da dire un'ultima cosa, che riguarda gli artisti cristiani, incaricati a così "trasfigurare la materia" che essa riveli la gloria a cui l'uomo è chiamato in Cristo. Ciò che si dice degli artisti, poi, in verità riguarda tutti: gli artisti insegnano agli altri l'uso retto, l'uso "bello" di quella creatività che tutti abbiamo - insieme alla vita - come dono inerente la nostra condizione umana. La Bibbia infatti presenta Dio stesso come un artista, *Deus artifex*, creatore sottilissimo di opere stupende, così che l'uomo esclama infine, "quanto sono grandi, Signore, le tue opere! Tutto hai fatto con saggezza, la terra è piena delle tue creature" (*Salmi*, 104, 24). Ma anche l'uomo è "creativo": fatto "a immagine e somiglianza di Dio" (*Genesi*, 1, 27), è artista pure lui; fa cose belle per sua natura. La spinta umana verso una creatività analoga a quella divina costituisce in pratica l'ambito del rapporto tra creatura e Creatore. Nelle scritture, sia ebraiche che cristiane, quando Dio si rivela agli uomini, sovente essi rispondono col "fare

qualcosa", erigendo un monumento come segno permanente dell'incontro. Tale creatività - che si può esprimere in molti modi, come poesia o musica, come danza, scultura o architettura - è una "risposta" essenzialmente religiosa, per la quale la terra si "rilega" al cielo, l'uomo a Dio. La stele eretta da Giacobbe a Betel segnò infatti il luogo dove questi aveva visto una scala che poggiava sulla terra mentre la sua cima raggiungeva il cielo, e sulla quale gli angeli di Dio salivano e scendevano (*Genesi*, 28, 12); e similmente le tende volute da Pietro avrebbero segnato un punto di convergenza: il posto dove Pietro, Giacomo e Giovanni videro un uomo, Gesù, cambiare d'aspetto e parlare con Mosè ed Elia, dove videro insomma ciò che era stato promesso a Natanaele: "Il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo" (*Giovanni*, 1, 51). L'opera fatta a ricordo di simili esperienze è pertanto un'opera di sintesi suprema, una *scala paradisi* in cui i poli opposti si congiungono, i limiti vengono superati, il tempo e l'eternità s'incontrano. Questa "sintesi" avviene in maniera misteriosa, come ogni artista sa: non fa parte del mondo normale dei progetti e delle decisioni consce dell'uomo. "Pietro e i suoi compagni erano oppressi dal sonno; tuttavia restarono svegli" (*Luca*, 9, 32), mentre Giacobbe s'era già coricato, e vide collegarsi cielo e terra nel sogno. Svegliatosi poi disse: "Certo, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo". Ebbe timore e disse: "Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo" (*Genesi*, 28, 16-17). Il contesto creativo è quindi luminoso: lo stato d'animo idoneo è il rapimento, che può esprimersi anche come stanchezza, sfinimento, quando - venute meno le proprie forze - l'uomo si abbandona e sogna, pur rimanendo sveglio. L'uomo *deve* essere disorientato per creare, deve trovarsi su un terreno nuovo, meraviglioso, che gli sembri "la casa di Dio", "la porta del cielo". Come Pietro sul Tabor, l'artista si deve sentire avvolto in una nube: deve "avere paura". Non saprà quel che dice, eppure chiederà di prolungare l'istante, costruendo qualcosa - "tre tende" - solo perché "è bello per noi stare qui" (*Luca*, 9, 32). È questa l'atmosfera in cui l'arte si fa e si recepisce: l'istante di sintesi creativa stimolata dalla voce uscita dalla nube. In analogia con il testo ispirato, anche l'arte ci espone all'impatto dell'incontro col sovrannaturale: anche l'arte comunica la gioia di chi, dal mezzo del "sonno" e del "timore", afferma che "è bello per noi stare qui".

(©L'Osservatore Romano - 6 agosto 2009)

La "Trasfigurazione" è l'ultima opera dipinta da Raffaello prima di morire

Il quadro più bello del mondo

Custodito in un museo perde gran parte della sua capacità di parola

di Marco Agostini

Nel 1517 il cardinale Giulio de' Medici, poi Clemente VII, per la sua cattedrale di Narbona commissionò a Raffaello la *Trasfigurazione*. Il pittore vi lavorò fino al sopraggiungere della morte il 6 aprile 1520. Nondimeno il cardinale, anziché spedirla in Francia, trattenne l'opera a Roma facendola collocare sull'altare maggiore della chiesa di San Pietro in Montorio. Oltralpe il dipinto ci andò con Napoleone nel 1797 rimanendovi per una quindicina d'anni; fu, poi, restituito e sistemato nella Pinacoteca Vaticana. Opera ultima di una stagione di eccezionale fervore creativo, la *Trasfigurazione* è dominata da una complessa elaborazione formale e da una straordinaria scioltezza esecutiva. Giorgio Vasari, alla fine della *Vita di Raffaello da Urbino pittore et architetto*, annota che: "Gli misero alla morte al capo nella sala, ove lavorava, la tavola della Trasfigurazione che aveva finita per il cardinale de' Medici, la quale opera, nel vedere il corpo morto e quella viva, faceva scoppiare l'anima di dolore a ognuno che quivi guardava". La meraviglia e le lacrime innanzi all'opera d'arte, alla bellezza, non sono solamente *tòpoi* della letteratura d'arte; nell'ossimorico accostamento "il corpo morto e quella viva" c'è il dramma dell'esistenza, della vita come continuo confliggere con la morte, *Mors et Vita duello conflixere mirando: Dux vitae mortuus, regnat vivus*, dell'arte che insegna "come l'uom s'eterna". La rivelazione del Tabor, espressa con il linguaggio rasserenante e divinizzante dell'arte, getta luce sul volto oscuro della terribile nemica e assicura che di lì si giunge alla gloria. La tavola era considerata già da Vasari il testamento spirituale del pittore: "per mostrare lo sforzo et il valor dell'arte nel volto di Cristo, che finitolo, come ultima cosa che a fare avesse, non toccò più pennelli, sopraggiugnendoli la morte". L'evangelista Matteo - parrebbe esser lui l'apostolo in primo piano a sinistra - sulla cui scorta Raffaello dipinge, colloca l'episodio della Trasfigurazione durante il viaggio di Gesù a Gerusalemme, tra il primo e il secondo annuncio della passione, prima della guarigione del giovane lunatico. La narrazione evangelica esplicita l'intenzione di Gesù di prevenire negli apostoli lo scandalo della croce e di manifestare il significato redentivo della sua morte. In alto si osserva la teofania del Tabor e in basso la presentazione del giovane ai discepoli di Cristo in assenza del Maestro. Sul monte il Cristo sfolgorante "vestito di colore di neve, pare che aprendo le braccia et alzando la testa, mostri la essenza e la deità di tutt'e tre le Persone unitamente ristrette nella perfezione dell'arte". Il Cristo si libra tra le nubi, nel

classico atteggiamento conferitogli da Raffaello, al centro di un ideale disco tracciato dai corpi di profeti e apostoli. Lo affiancano Mosè ed Elia, ovvero la legge e la profezia, ai piedi Pietro, Giacomo e Giovanni i testimoni privilegiati dell'avvenimento, in disparte - come già il patrono di Ravenna nel mosaico paleocristiano di Sant'Apollinare in Classe - i santi Felicissimo e Agapito commemorati dal martirologio lo stesso giorno della festa liturgica. La Trasfigurazione avviene in un clima calmo, governato dalla simmetria, avvolto da un'intensa luminosità che esalta la superna coerenza delle leggi lineari, plastiche e cromatiche. Alle pendici del Tabor, l'azione è imperniata sulla statuaria donna inginocchiata in primo piano, "la quale è principale figura di quella tavola". Inizialmente Raffaello voleva dipingervi la madre del ragazzo, ma ora vi vediamo la Fede, splendida della stessa luce di Cristo. Ha l'ardire e il tratto fiero e nobile di chi chiede per ottenere. È lei a mettere in relazione il gruppo degli apostoli e quello del padre dell'indemoniato. Il convulso ma ben compaginato episodio è avvolto nell'oscurità. L'intreccio serrato degli sguardi svela l'impossibilità degli apostoli di compiere il miracolo: il demonio a loro non obbedisce. I loro gesti rinviano a un'autorità più grande, al momento assente. Lo spasmo in verticale delle braccia e il volto spiritato del ragazzo, esprimono lo stravolgimento dell'ordine della creazione operato da Satana: stabilisce un rapporto diretto tra l'alto e il basso, tra il cielo e la terra, tra Colui che libera e colui che incatena, tra Colui che esalta e colui che disprezza, tra Colui che dà all'uomo bellezza e colui che, invece, gliela toglie. Chi libera è il Cristo la cui umanità sul Tabor arretra per un istante scoprendone la divinità. Anche sul Golgota la sua umanità arretrerà tanto da "non esser più d'uomo il suo aspetto", tuttavia, in forza di quel sacrificio, per la carne piagata della divinità crocifissa, l'uomo sarà liberato dallo spirito del male e il mondo riavrà la sua antica bellezza. I numerosi disegni preparatori di Raffaello dimostrano anche per questa scena una lunga e complessa elaborazione; se l'intervento degli allievi ci fu, fu solo per completare l'opera. L'enfatica gestualità, l'animazione complessa si rispecchiano nel dinamismo nuovo della composizione da cui traspare il superbo classicismo raffaellesco, e un naturalismo tragico accentuato dalla differenza netta e morbida delle ombre. Il dipinto, sottoposto agli schianti violenti dell'ombra e della luce, impone la visione da vicino e da lontano: in chiesa avrebbe dovuto favorire il movimento di avvicinamento dei fedeli all'altare. Sviluppata verticalmente, la pala sull'altare avrebbe dovuto offrire la scena della liberazione al sacerdote che celebrava innanzi da una posizione ravvicinata, e quella della Trasfigurazione ai fedeli che più discosti contemplavano quanto il *mysterium fidei* velava e rivelava. Al sacerdote ricordava il monito di Gesù circa l'incapacità degli apostoli di guarire e liberare il ragazzo lunatico: "Per la vostra poca fede", in alcuni manoscritti per la vostra

"nessuna fede", nella Vulgata per *incredulitatem*. "Questa razza di demoni si scaccia con la preghiera e il digiuno" (*Matteo*, 18, 21). L'incredulità può ostacolare la liberazione dei fratelli. La Fede, in ginocchio, con il volto girato agli apostoli e le mani indicanti il ragazzo posseduto, mostra il compito: "Ora che il Maestro non è più con voi, a voi è affidato l'incarico di ascoltare la supplica di aiuto dell'umanità assediata dal maligno e di liberarla nel nome di Cristo secondo il suo comando". L'incredulità è all'origine del non esercizio dell'autorità pur essendone stati investiti. L'incredulità impedisce di vedere con gli occhi della fede la "trasfigurazione" del pane e del vino nel Corpo, Sangue, anima e divinità di Cristo. I cenni degli apostoli convogliano l'attenzione dal basso all'alto. Un tempo sostenevano la capacità visiva del sacerdote al momento dell'elevazione, facendogli scorgere nella candida Ostia il Cristo sfolgorante in cielo e invitavano i fedeli ad avvicinarsi al mistero. Un'opera d'arte sacra posta in un museo, anche con le migliori intenzioni e forse più custodita, perde tre quarti della sua capacità di parola solo per il fatto che è posta fuori del contesto per il quale è stata creata. Oggi, nella Pinacoteca, la *Trasfigurazione* è solo un oggetto, ancorché tra i più eccellenti, allineato tra i molti, ma privo della forza che gli proveniva dall'essere parte del mistero liturgico, dello spazio della preghiera. La delibera che giustificava il mosaico in basilica sottolineava il desiderio di avere, se non altro, una copia "del più bel quadro che abbia il mondo". Ma ora che l'originale è a pochi passi nel museo, pare innaturale accontentarsi in chiesa della copia.

(©L'Osservatore Romano - 6 agosto 2010)

«Non videro nessuno, se non Gesù solo». La scena della Trasfigurazione è popolata di testimoni celesti (Mosè ed Elia) e terreni (i tre discepoli). Ma la figura centrale è Gesù. Alla fine non c'è che Lui. Tutta la gloria si ritira, come una scena che si toglie per lasciare tutto lo spazio al protagonista; anche il bagliore della luce scompare, perché all'occhio umano sia possibile vedere e riconoscere. Appare la figura di Gesù «solo», perché non si equivochi in alcun modo sulla voce venuta dalla nube. Il Figlio amato, quello da ascoltare è Gesù. «I discepoli non sono più di fronte ad un volto trasfigurato, né ad una veste candida, né ad una nube che rivela la presenza divina. Davanti ai loro occhi, c'è “Gesù solo”. Gesù è solo davanti al Padre suo, mentre prega, ma, allo stesso tempo, “Gesù solo” è tutto ciò che è dato ai discepoli e alla Chiesa di ogni tempo: è ciò che deve bastare nel cammino. È lui l'unica voce da ascoltare, l'unico da seguire, lui che salendo verso Gerusalemme donerà la vita e un giorno “trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso” (Fil 3,21)» (BENEDETTO XVI, *Angelus* del 28 febbraio 2010).

La Trasfigurazione non è solo rivelazione della gloria di Cristo, ma anche preparazione ad affrontarne la croce. Essa implica un «ascendere al monte» e un «discendere dal monte»: i discepoli che hanno goduto dell'intimità del Maestro, avvolti per un momento dallo splendore della vita trinitaria e della comunione dei santi, quasi rapiti nell'orizzonte dell'eterno, sono subito riportati alla realtà quotidiana, dove non vedono che «Gesù solo» nell'umiltà della natura umana, e sono invitati a tornare a valle, per vivere con lui la fatica del disegno di Dio e imboccare con coraggio la via della croce. L'episodio della Trasfigurazione segna un momento decisivo nel ministero di Gesù. È evento di rivelazione che consolida la fede nel cuore dei discepoli, li prepara al dramma della Croce e anticipa la gloria della risurrezione. Questo mistero è continuamente rivissuto dalla Chiesa, popolo in cammino verso l'incontro escatologico col suo Signore. Dalla luce della Trasfigurazione sono raggiunti tutti i suoi figli, tutti ugualmente chiamati a seguire Cristo riponendo in Lui il senso ultimo della propria vita. «Questi è il Figlio mio prediletto: ascoltatelo!». Ai tre discepoli estasiati giunge l'appello del Padre a mettersi in ascolto di Cristo, a porre in Lui ogni fiducia, a farne il centro della vita.